

IL COMPLEANNO. Il sindaco di Milano taglia la torta per gli 80 anni di Alberto Lattuada

«La mia colpa? Non sono allineato»

Ottant'anni fa, Alberto Lattuada nasceva a Milano. Ottant'anni dopo è tornato nella sua città. Per una festa di compleanno, tra film e torte bianche. Ma chi si aspettava il racconto delle «sue» ragazze in fiore è rimasto deluso. Ha parlato d'altro, il regista. Della indignazione che ha cercato di mettere nei suoi film, della voglia di non cancellare gli anni della Resistenza. «Noi vecchi siamo qui, per ricordare ai più giovani e a quelli che vogliono dimenticare».

BRUNO VECCHI

MILANO. Nella Sala delle Caricature, del restaurato Palazzo Reale, Alberto Lattuada gira guardandosi attorno incuriosito. Una pausa per gettare uno sguardo agli stucchi che «macchiano» di bianco le pareti, un'occhiata al soffitto dipinto di nuovo ed è già tempo per un altro passo. E ad ogni passo è una nuova pausa. Per guardare, per stringere una mano, per salutare un amico. Per evitare un saluto. Già, perché nel giorno del suo ottantesimo compleanno, Alberto Lattuada fa finta di non sentire quando qualcuno gli augura buon compleanno. Per lui questa domenica umida, grigiastra, fredda di un freddo che entra nelle ossa e quasi le piega è un giorno come un altro. Non ci fosse il sindaco Formentini a «celebrare» la festa in poche parole («Non voglio aggiungere nulla sul regista Lattuada, ha già scritto tutto il più importante quotidiano milanese ed italiano»), non ci fosse una grande torta bianca rettangolare e un libro di vecchie stampe milanesi da riportare nella sua casa romana, veramente non sembrerebbe una festa di compleanno. Ad essere sinceri non lo sem-

ma il fatalista. «La mia colpa è di essere sempre stato un non allineato. Certo, ho anche inseguito la bellezza. Ma ho affrontato pure i temi sociali. Ne *Il mulino del Po* mettevo in scena il problema dei patti agrari. Ma come legare un film con l'altro, un discorso e una notazione riuscita o meno riuscita, una commedia e un dramma, un melodramma e una nuova commedia. Il filo conduttore esiste. E la mia indignazione. Il cinema mi serve per amplificare i temi che mi stanno a cuore. Con il cinema cerco di renderli universali, di farli arrivare al pubblico».

In questa giornata di feste e di torte, non ha voglia di sorrisi «ufficiali». Alberto Lattuada. E alle chiacchiere sul cinema che è stato e che scorre alle sue spalle su un grande schermo televisivo e a quello che sarà, il regista milanese preferisce anteporre le riflessioni personali. Magari per ricordare gli anni dell'antifascismo. «Con De Grada, Treccani e altri facevo parte del Gruppo Corrente. Di quelle esperienze e delle persone che ho conosciuto ho anche scritto in un libro, pubblicato dalla casa Usher. Ma sembra che non l'abbia letto nessuno. Peccato». Certo, è un peccato, maestro. Però di quegli anni sembrano volersene ricordare in pochi. E i più sembrano interessati a cancellare la memoria. «Noi vecchi siamo ancora qui. Per ricordare», butta lì, senza l'ombra di una polemica Lattuada, mentre un valletto lo accompagna nel salone delle feste. C'è un sindaco che aspetta, un'ufficialità da rispettare, tanto rigida da dimenticarsi Lattuada.

E allora ricordiamo noi, a chi



Il regista Alberto Lattuada

non sa, il Lattuada creatore (con Gianni Comencini e Mario Ferrari) della Cineteca Italiana di Milano, della quale è tutt'ora presidente onorario; il Lattuada architetto, e poi, poeta, fotografo, critico cinematografico (prima di passare alla regia); e il Lattuada autore de *Il cappotto* (1952), tratto da Gogol, con Renato Rascel nella sua più

bella interpretazione cinematografica (lo stanno restaurando e prima o poi tornerà sugli schermi in una delle solite manifestazioni speciali) e dello sfortunato *Cuore di cane* (1985), da Bulgakov, con Ciccio Ponzoni. «Ne ho viste tante nella mia vita, cose che vanno e vengono. Perché l'Italia si muove in su e in giù, sempre», si congeda Lattuada.

Ma soprattutto ho visto la stranezza del nostro paese, capace di una vitalità che va al di là del suo esistere. Non è lo stellone. È una forza che esplode quando deve. Che ci fa rinascere dalle disgrazie. Per questo non credo a chi mi parla dell'Italia sull'orlo del disastro. Siamo solo giù, caro maestro. Come sempre.

SALERNO

Successo per i Giuffrè «ritrovati»

SALERNO. Due storici interpreti della commedia napoletana come Carlo e Aldo Giuffrè, un testo caro ad Eduardo, ed un teatro tirato a lucido come il Verdi di Salerno: è stata una serata con il sapore del fermento. La sala, che ha alle spalle più di cento anni di gloriosa attività ed una lunga serie di ristrutturazioni, ma era chiusa sin dall'80 per gravi danni subiti durante il terremoto, è stata inaugurata sabato scorso con la «prima» *La battuta con la pelle masticata*.

Un'occasione teatrale resa ancor più suggestiva dalla riappacificazione artistica dei fratelli Giuffrè che, dopo otto anni di separazione consensuale, sono tornati insieme sul palcoscenico in una commedia nata negli anni Quaranta dalla collaborazione tra Armando Curcio ed Eduardo De Filippo. Un testo snello ed accattivante che i due protagonisti, ben assecondati da una «semprevverde» Nuccia Fumo, hanno saputo modellare in sintonia con le loro attuali potenzialità artistiche. E fu proprio questa commedia che dieci anni fa, grazie alla stessa compagnia, fece oltre un miliardo e mezzo d'incasso in Italia, con una permanenza record a Napoli dove toccò la cifra di ottantamila spettatori al teatro Diana.

Nei camerini del «Verdi» all'entusiasmo degli organizzatori s'è aggiunta la soddisfazione degli interpreti. «Tornare a lavorare insieme hanno detto i due fratelli abbracciandosi. È stata una gioia grande e incommensurabile. Ci siamo separati nel 1986 perché non riuscivamo a trovare una commedia giusta per tutti e due. Adesso, a costo di scrivere noi, non abbiamo nessuna intenzione di perderci di vista».



Sergio Bruni

L'ALBUM. 50 anni di carriera E Sergio Bruni festeggia cantando (ma senza Mina)

Cinquant'anni dedicati ad interpretare e rinnovare la canzone popolare napoletana. Sergio Bruni festeggia l'anniversario con un album e una tournée, da Napoli (il 19 dicembre) agli Stati Uniti. Nel cd, realizzato con Roberto De Simone, manca *Carmela*, cantata da Mina. «Avrà avuto delle difficoltà con il testo», spiega il settantatreenne maestro, che invita Pino Daniele a non sprecare il suo talento e i cantanti lirici a non maltrattare la melodia partenopea.

GOFFREDO DE PASCALE

NAPOLI. «La capisco. Avrà provato e riprovato e dopo aver riascoltato il nastro si sarà boccia da sola». Il testo è arduo, figurarsi l'intonazione e la pronuncia. A Mina pochi mesi per studiare *Carmela* non saranno bastati, e Sergio Bruni non ha avuto più sue notizie. Sfuma la possibilità di incidere assieme il brano e la «voce di Napoli», come lo definì affettuosamente Eduardo, festeggia i cinquant'anni di attività senza la signora Mazzini. Ultimo grande interprete della canzone popolare napoletana, insieme a Roberto Murolo, Bruni, in barba ai 73 anni, appare infaticabile. Meticoloso, arguto, sferzante, lascia spazio ai ricordi solo per parlare del presente di una musica che ha radici antiche e potrà morire solo quando la città sarà cancellata da un'eruzione o da un terremoto. La Emi che nel '44, quando era la Voce del padrone, lo fece esordire, gli ha proposto di pubblicare un nuovo cd per l'anniversario e lui ha accettato organizzando l'anteprima a Napoli a modo suo. Nel teatrino della sua villa, ricavato nel seminterrato e allestito con tanto di sipario rosso, il Golfo fa da fondale al recital che presto porterà in tournée. Il 19 dicembre partirà dal Teatro Augusteo di Napoli, toccherà Roma e Milano, per approdare in febbraio negli Stati Uniti, dopo aver preso parte alla serata d'onore che presenterà su Raidue

Mimino Liguro nella seconda metà di gennaio. Forse, proprio in quell'occasione, si riuscirà ad ascoltare Mina che potrebbe chiudere la trasmissione con *Amaro è o bene*, uno dei quattordici brani raccolti nell'album.

Nato dalla collaborazione con Roberto De Simone, Vince Tempera e Giorgio Verdelli, il cd ripercorre la carriera di Bruni dal primo successo, *Il mare*, alle ultime due composizioni (*Napule doceamara* e *Che miracolo stamattina*) nate dal sodalizio con Salvatore Palombara, autore di *Carmela* e di tanti altri testi. Non mancano i classici come *A vucchella*, *Fenesta vacca*, *Cora 'ngrato* e *La rumba degli scugnizzi* di Viviani, eseguiti, tra gli altri, da Antonio Siano e Umberto Leonardo (chitarra), Antonio Coletti (mandolino) e Adriana Bruni (voce). C'è l'apporto anche della Nuova Compagnia di Canto Popolare, che con l'anziano maestro ha inciso una seconda avvincente versione di *Napule doceamara*. «Ho dovuto faticare un po'», racconta Bruni - con la NCCP. Ce n'era uno che non voleva proprio capire... poi alla fine ci siamo intesi».

Chiacchiera volentieri il musicista partenopeo. Fra una canzone e l'altra ricorda il *Fugetevvene* di Eduardo: «Gli ho voluto tanto bene e ancora gliene voglio, ma non si può seguire il suo consiglio di abbandonare Napoli: io ho deciso di rimanere per dare almeno un po'

di gioia con questa musica che nasce dal cuore a un popolo che soffre da secoli. Parla delle delusioni passate («La Voce del padrone costrui un grattacielo a Milano... con i miei dischi») e di quelle recenti («Il sindaco Antonio Bassolino mi promise di festeggiare quest'anniversario con un concerto al San Carlo. Da allora non l'ho più visto»). Sorvola sullo sgarbo che gli fece Napoli nel '91, quando si dimenticò del suo settantesimo compleanno, ma sfodera tutta la sua grinta, e non è poca, per difendere lo stato di salute della melodia partenopea. «Ci vuole ben altro che un do di petto. I cantanti lirici hanno stravolto queste canzoni - spiega con veemenza - per loro la voce è un fine e non un mezzo per sottolineare l'importanza dei versi e riuscire a suscitare migliaia di emozioni. Rimpiange i tempi in cui si cantava per il piacere di cantare, senza dover fare i conti con gli impresari, la Siae e il botteghino». Rimprovera Pino Daniele di aver sprecato il proprio talento («La smetta di vendere dischi, riempia un sacco di tanti brani incisi e lo getti a mare»), e sostiene di essere lui l'esempio più alto di contaminazione. Sul futuro del genere musicale, infine, spiega: «Il mio obiettivo è perpetuare una scuola corretta, fedele alla tradizione. Ci sono tanti atei in giro che ogni giorno ne decretano la morte. Io, invece, sono un vero credente».

Lippi-hip

hurrà!

E' tornato Claudio Lippi.

Ed è tornato su Telemontecarlo.

Per tutto l'inverno sarà con voi tutti i pomeriggi, per darvi il benvenuto, insieme ai suoi invitati e agli

esperti nella sua accoglientissima casa.

Perché proprio di casa si parlerà e di cosa fare per renderla bella, comoda, pratica.

Accendete Telemonte-carlo: con Claudio Lippi vi sentirete a casa.

Claudio Lippi
presenta
CASA COSA?
Dal lunedì al venerdì
dalle 17.45 alle 18.45
TMC